

UNA STRADA  
PER PRATOLINI

A dieci anni dalla morte, Firenze intitola una strada a Vasco Pratolini, lo scrittore capofila del neorealismo letterario autore di fortunati romanzi quali «Metello» e «Cronache di poveri amanti». Via Vasco Pratolini sorgerà nel quartiere di San Frediano, a lui assai caro, e immortalato anche nell'omonimo romanzo «Le ragazze di San Frediano». La strada intitolata la romanziere sorgerà in quello che attualmente è il tratto di Piazza del Carmine che inizia da Borgo San Frediano e termina all'angolo con Borgo Stella.

## PIERO CIAMPI, FRAGILE FILIBUSTIERE POETA DIMENTICATO

Piero Santi

Sono passati ventuno anni dalla morte del poeta livornese Piero Ciampi (guai a chiamarlo cantante o peggio ancora cantautore: s'infuriava all'istante). Ettolitri di vino e quintali di tabacco lo avevano lentamente ma inesorabilmente consumato, facendolo arrivare anzi tempo al capolinea della vita. Quando se ne andò aveva 45 anni, quasi tutti accuratamente spesi in una minuziosa, cosciente, ostinata opera di autodistruzione, frutto di un ineludibile, lacerante disagio esistenziale. In diciassette anni di «carriera» era riuscito a farsi odiare dalla maggior parte dei «colleghi», collaboratori, impresari, pubblico e critica, incidendo appena, ma per miracolo, quattro dischi. Insomma: gli ingredienti c'erano tutti per farne un personaggio di culto assoluto. In fondo è stato il primo e unico poeta «maledetto» che la canzone italiana abbia

mai avuto, dolorosa e bizzarra figura di *bohémien on the road* mai più ricomparsa sulla nostra scena musicale. In realtà le cose sono andate diversamente. Pochissimo seguito da vivo, quasi dimenticato da morto. Certo, nel corso del tempo qualche omaggio c'è stato (se ne ricorda qualcuno?) e dal '95, con uno straordinario tempismo, è stato istituito a Livorno un Premio inteso alla sua memoria. Se si considera che, di contro, le ristampe dei suoi preziosi lavori, quindi l'essenza di Piero, sono per nulla promosse e malissimo distribuite e che di lui non si parla praticamente mai né in radio, né sui giornali, né tantomeno in televisione il bilancio è decisamente sconso-lante. Ben vengano, allora, uscite editoriali come quella di De Grassi il quale ha pubblicato una biografia romanizzata di Ciampi che dovrebbe riaccendere il dovuto interesse

attorno alla sua figura. Leggendola si può capire anche, ad esempio, il perché di questo sconsiderato oblio al quale egli è sottoposto, di come si possano ancora oggi considerare non commerciabili le sue canzoni, esempi di rara intensità poetica sorretti da una musica non certo banale ma dall'appiglio sicuramente melodico. L'autore, ha adottato una forma ibrida di narrazione mescolando il «documentario» con la «fazione». A testimonianze dirette di amici e conoscenti di Ciampi si alternano intere pagine dove De Grassi si abbandona ad una scrittura tutta in soggettiva, frutto di suggestioni derivanti da frammenti di sue canzoni o da chissà quali conversazioni avute con qualcuno che con il livornese aveva avuto in qualche modo a che fare, utilizzando un linguaggio e a volte anche una metrica inequivocabilmente ciampiani.

Ne viene fuori, alla fine, una persona spesso indisponente, insopportabilmente aggressiva e volgare. E il Ciampi, questo, alimentato dalla leggenda che lo vuole sempre sprezzante e filibustiere. Poi c'è l'altro, fragile e gentile, che ogni tanto, nonostante tutto, riesce a venir fuori, come quella volta che, al solito senza una lira in tasca, per riuscire comunque ad avere la sua dose giornaliera di alcool, propose un baratto al suo amico oste. «Gli diede in cambio il passaporto... E perché il tutto non si riducesse solo a una colossale bevuta, con la bottiglia di vino pretese anche una rosa rossa»

Maledetti amici  
di Giuseppe De Grassi  
Rai/Eri  
pagine 207, lire 25.000

## navigatori erranti

IL TALMUD E LA RETE  
DUE MACCHINE  
PER FANTASMI

BEPPE SEBASTE

Quello che avvince nel meta-racconto del newyorchese Jonathan Rosen (*Il Talmud e Internet. Un viaggio tra mondi*, Einaudi, pagine 142, lire 16.000), è il fatto che si tratti di un libro sulla morte - quindi sulla vita - accompagnato da una meditazione sul tema del «fantasma». Tema del resto cui corrispondono le frasi più riuscite, di cui vorrei citarne alcune.

Per esempio quelle sulla similitudine tra la sorte dell'ebreo e del navigatore di Internet («in quale altra condizione più che nella diaspora si ha un disperato bisogno di una home page?»), e quelle su Ulisse, che nel Libro Undicesimo dell'Odissea dialoga coll'anima della madre morta ma non la può abbracciare: «Il problema è che Odisseo non è in grado di ritrovare la via di casa senza aver prima parlato con i fantasmi». Categoria nella quale rientrano di diritto tutti i libri, e soprattutto quelli di racconti: «Dopo tutto, quello che fanno comparire è solamente un mondo virtuale. E c'è una parte di me che si chiede a cosa servano tante belle parole se alla fine non si può neanche abbracciare la persona che sta parlando». E anche i dischi, voci registrate che continuano a cantare anche dopo che si è morti, presenza di un'assenza come è sempre il caso della scrittura, sono apprendistato alla conoscenza dei fantasmi, tappe di una meditazione che è auto-educazione dell'autore. In una concatenazione di letture (da Mosè a John Donne, da Flavio Giuseppe a Eliot) ed altre esperienze, varia come la vita e tale da rendere giustamente obsoleto il concetto stesso di post-moderno, si snoda un racconto di idee di cui è difficile non ammirare la pacatezza del tono e la libertà delle associazioni inattuali. Tutto sembra nascere dall'intuizione che il Talmud, la Bibbia ebraica (che, ricordiamolo, viene dal greco *biblion*, cioè rotolo, libro) - Libro di Dio che vive delle sue letture ed è capace di comprendere nel proprio tessuto di parole ogni ulteriore commento dei rabbini - sia linkata proprio come Internet, a sua volta crocevia disordinato e virtualmente infinito di voci e saperi che vive delle sue letture interattive. Il che è un po' come dire, kaffkianamente, che il Talmud e Internet siano due grandi macchine di e per fantasmi.

Ma, come ogni vero viaggio, quello di Rosen è una ricerca di sé e delle proprie radici, di cui l'origine è la meta. Vi si parla infatti di due nonne, quella paterna deportata e uccisa nell'Europa dell'Est, e che aleggia appunto come un fantasma; quella materna, pure ebrea ma perfettamente americana, che muore all'inizio del libro a novantatré anni, circondata dall'affetto dei famigliari e desiderando un panino al pastrami con mostarda. Nipote al tempo stesso dell'ottimismo americano e della tragedia europea, l'autore indaga sui fili, i link, dell'esperienza e della memoria, andando alla fonte della propria vocazione di scrittore e di studioso, cercando di conciliare l'inconciliabile, come i due sentieri che si dipanano dalla casa di Combray per il narratore della *Ricerca del tempo perduto*: la strada di Swann e la strada dei Guermantes, quella dell'amore e quella dell'alta società e della politica. Il modello del web è sotteso in ogni diramazione della storia: «L'incongruente miscuglio di elementi che caratterizza l'universo di Internet, che può essere considerato il prodotto del guazzabuglio di informazioni della modernità e a volte sembrerebbe una sorta di tradimento dell'esperienza vera e propria, è in realtà più vicino alla vita reale di qualsiasi verità assoluta fondata sul principio di esclusione. Chi può dire che il modo in cui mio padre ha vissuto la guerra (...) non sia emblematico quanto qualsiasi altra esperienza?».

Quello di Rosen è il libro di un ebreo, se siamo d'accordo (io lo penso) che l'ebreo significhi sempre l'uomo. È la confessione di uno scrittore che ci ricorda che, se per il cristiano la parola si è fatta carne, per l'ebreo è la carne a farsi parola. Di uno scrittore che ama i libri nonostante tutto, e che a un certo punto, dopo aver osservato che perfino i libri sull'Olocausto sono perversamente rassicuranti, esclama (ed è una delle frasi che mi piacciono di più): «In fondo (e ditemi se sbaglio) la fine del mondo non potrebbe mai essere contenuta in un libro».

## Il museo? Senz'arte, né parte

Sempre più grandi e con spazi espositivi sempre più piccoli: impera il marketing

Vincenzo Trione

Paul Valéry sognava un museo sfondato, vasto, privo di stanze, aperto alle contraddizioni della vita quotidiana, in cui il visitatore potesse muoversi a proprio agio, smarrendovisi...

La profezia valeriana sembra si stia avverando. Il museo, inteso come deposito di patrimoni, è destinato a scomparire. Sulle sue ceneri, sta nascendo qualcosa di diverso. Le pinacoteche stanno cedendo il posto a complessi «nuclei» multimediali. Siamo dinanzi a una svolta. I musei si apprestano a somigliare, in Europa e negli Usa, non più a santuari immersi nel cuore delle città, ma a magazzini polivalenti collocati spesso in zone periferiche, diretti a soddisfare le esigenze dell'ampia comunità del «mordi e fuggi», tesi a dilettare il pubblico tra merchandising e ristorazione. Cattedrali moderne, capaci di favorire la rinascita delle città in cui sorgono. Templi che, lungi dal configurarsi solo come monumenti deputati alla conservazione dei «reperti» storico-artistici, non si inseriscono più in silenzio nel paesaggio urbano, ma emergono per originalità, vogliono colpire l'immaginario collettivo per l'audacia disegnativa che li caratterizza. Shopping centers, dove le famiglie - come a Disneyland - trascorrono il proprio tempo libero. Non più meta solo per studiosi e per appassionati, ma anche (e soprattutto) per turisti di passaggio; spazi di frequentazione e di incontro, simili ai bar e ai teatri. Theme-parks in cui la fruizione di quadri e sculture è solo una delle tante attività che è possibile svolgere.

Il «recinto espositivo» si sta allargando, per accogliere un pubblico sempre più vasto. Dal museo di élite si passa al museo di massa, in cui vengono presentati quadri, sculture, installazioni, ma anche - come è accaduto al MoMA di New York - con un forte senso della spettacolarizzazione, abiti di moda, motociclette e macchine da corsa.

Questa trasformazione è colta con lucidità da Niel e Philip Kotler in un ampio volume, *Marketing dei musei*, che è stato pubblicato dalle Edizioni di Comunità (pagine 524, lire 55.000). I musei - rilevano i Kotler - sono istituzioni preziose, che esprimono «il carattere, la memoria e il sostegno di una civiltà»; ci fanno comprendere il passato, affrontare il presente, anticipare l'avvenire; custodiscono il «patrimonio di un popolo». La loro esistenza, tuttavia, non è certa. Tant'è che alcune strutture hanno chiuso; altre sono in serie difficoltà.

In bilico tra la necessità di incrementare i ricavi e il desiderio di salvaguardare elevati livelli qualitativi, i musei, per assolvere alla propria missione educativa e per affrontare le sfide poste dal mercato dell'organizzazione culturale, possono ricorrere alle tecniche del marketing, che non va inteso solo come uno strumento per ade-



guare l'offerta alla domanda e per soddisfare i desideri del «cliente» in una logica di mero profitto. Molti dei principi del marketing, invece, - secondo i Kotler - possono essere applicati nella gestione dei musei, che sono «organizzazioni» vincolate non solo alle necessità della conservazione, ma anche alle esigenze del mercato. Muovendo da questa idea, i Kotler sostengono che un museo deve definire con precisione la propria «missione» specifica - tutelare un patrimonio, divulgare l'arte. Sulla base di un'analisi approfondita del contesto e del target di riferimento,

va elaborata, poi, una pianificazione strategica, tesa a conquistare fasce di pubblico sempre più ampie. A tal fine, sarà opportuno controllare i costi di gestione, stringere rapporti di collaborazione con enti pubblici e associazioni private, varare continuamente i programmi, adottare una efficace pianificazione. Siamo assistendo a uno strano fenomeno. Per soddisfare i gusti del pubblico, il museo si dilata; ma, al tempo stesso, tende a ridurre gli ambienti adibiti alle esposizioni. Diviene un contenitore, che include, nelle proprie mura, elementi «tipo-

Un particolare della struttura architettonica del Museo Guggenheim a Bilbao  
Sotto un disegno che ricostruisce l'affondamento delle barche a Venezia

## la guida delle guide

Ogni museo ha la sua guida: nel senso di opuscolo, libretto, baedeker per una visita con soste, più o meno ragionate. Non poteva mancare, anche in questo caso, un «libro dei libri», ovvero una guida per far da guida a tutti i musei d'Italia. Così, preceduto qualche anno fa dal «Libro dei Musei» (edito dall'AdnKronos), arriva ora in libreria questa «Guida ai musei d'Italia» di Pietro Cipollaro (Airplane editrice, pagine 852, lire 49.000). Il ponderoso volume con le sue 7.400 schede passa al setaccio musei noti e stranoti ma va a ficcare il naso anche nei palazzi e giardini storici, nelle oasi e nei rifugi faunistici, persino nelle grotte sparse qua e là per l'Italia. E le raccolte più strane (musei della paglia, del cane, del chiodo, dello scarpone ecc.) fanno mostra di sé accanto agli Uffizi o ai Musei Capitolini.

logico-architettonici» propri di altre istituzioni: ospita piazze e sentieri; si integra con l'ambiente circostante; vi si aprono ristoranti, caffè, cinema, stanze per giochi interattivi, librerie; vi troviamo angoli per la sosta e per il riposo...

E in Italia? Le uniche sedi museali di recente costruzione sono state ricavate in «luoghi» in precedenza utilizzati per altri scopi, che sono stati recuperati con interventi di restauro. Manca una seria cultura del contemporaneo. Eppure, si sta verificando una inconsueta situazione. Da qualche tempo, in molti centri per lo più periferici - si pensi a Crotone, a Siena, a Trento - stanno sorgendo musei d'arte contemporanea. Sono iniziative da valutare positivamente. Anche se il rischio insito in questi progetti è il provincialismo.

Per sottrarsi a tale pericolo, è opportuno avere coraggio, muovendo dalla consapevolezza che un museo deve divenire un volano di crescita per un'intera città e offrire chances professionali inedite alle nuove generazioni di studiosi e di operatori culturali.

Appare difficile - oggi - pensare a una struttura museale rigida e statica, collocata in edifici storici poco «plasmabili». La soluzione che sembra auspicabile è quella di una sorta di ampia Kunsthalle, inserita in una complessa rete nazionale di musei, elastica e deformabile, flessibile e vuota, da riempire di volta in volta, sensibile al confronto tra i vari media contemporanei.

Un interessante modello di riferimento, per l'Italia, potrebbe essere costituito dal PSI, la sede distaccata del MoMA, situata a Long Island, nei dintorni di New York - un ex edificio scolastico, trasformato, per iniziativa di Alanna Heiss, su progetto di Federick Fisher, in un museo, dove si succedono esposizioni di alto livello, in cui sono invitati artisti celebri e creatori delle ultime generazioni.

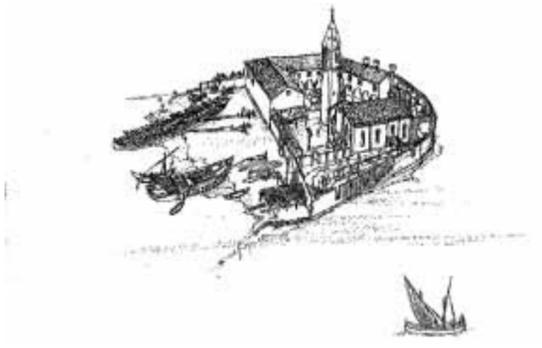
E, in futuro? I musei - affermano Niel e Philip Kotler - attireranno un numero sempre maggiore di «persone stanche dei mezzi di comunicazione di massa», che vorranno riempire le proprie esistenze con «momenti di godimento intellettuale, estetico e spirituale».

Difficile immaginare il volto del museo di domani. Si può prevedere un ritorno a musei tematici, piccoli, - come il Kimbell di Forth Worth o come il MoCA sito nella downtown di Los Angeles -, lontani dai flussi turistici, con mostre mirate e allestimenti sobri. Al tempo stesso, si può immaginare un'esplosione, che porterà alla costituzione di open air museums - ne esistono già negli States - disseminati in ampi territori, attraversabili in macchina. Musei privi di limiti, aperti, sconfinati, straordinariamente dinamici, che somigliano sempre più a un'idra dalle tante teste, ricchi di «angoli» per mostre, dibattiti, spettacoli, performances. Forse, però, non si tratterà più di musei...

Avviate nella Laguna di Venezia le operazioni per riportare alla luce due imbarcazioni. Dal loro studio forse svelati i «segreti» dei cantieri dell'Arsenale

## Quell'antica galea affondata per rubare spazio al mare

Navi, barche e natanti, di solito, affondano per «cause naturali», cioè per naufragio; o per cause belliche, cioè colpite nel corso di battaglie navali. Ma, in qualche caso, vengono affondate deliberatamente, magari per uno scopo «paradossale»: nati per il mare e destinati invece a «mangiarselo». Come è successo per una galea e per un'altra imbarcazione da trasporto, zavorrate, affondate e ancorate con grossi pali perché servissero da casseri per il rialzo delle rive di un'isola della Laguna di Venezia. È successo nel XIV secolo a Bocca Lama, un'area lagunare che sorge fra le Motte di Volpego, ad est del canale Malamocco-Marghera, e il canale Campanella. Ora, grazie a un progetto finanziato dal Magistrato delle Acque e portato avanti dal Consor-



zio Venezia Nuova, quei relitti stanno per essere riportati alla luce. L'operazione servirà per conoscere l'antica morfologia dell'isola dove sorgeva il convento Agostiniano di San Marco ma, anche, per svelare i segreti costruttivi dell'Arsenale veneziano. Le cartografie e i documenti storici testimoniano della presenza di un «oratorio» di San Marco in Lama già a partire dai primi decenni dell'anno Mille. L'area del monastero, ampliata con l'affondamento delle navi, fu poi utilizzata, durante l'epidemia di peste del 1348, come luogo di sepoltura. Monastero ed isola furono abbandonati e nel corso dei secoli vennero sommersi dalle acque. Le ricerche effettuate tra il 1966 e il 1969 dall'archeologo Ernesto Canal hanno consentito di rintracciare l'antico insedia-

mento. Dopo una prima fase di ricognizione dei relitti e di scavi stratigrafici effettuati da sub, l'avvio della seconda fase, in questi giorni, permetterà la messa in asciutto di tutta l'area, un rilievo fotografico del sito e delle due antiche imbarcazioni. La galea è un esemplare praticamente unico, è lunga 38 metri e larga 5, mentre l'imbarcazione da trasporto, di un tipo fino ad oggi sconosciuto, è lunga 24 metri e larga 6. L'operazione di recupero avviene in fasi distinte: dapprima, attorno ai relitti e all'area archeologica vengono infisse delle palancole per creare attorno all'isola sommersa un perimetro impermeabile; poi il «bacino» viene svuotato dall'acqua rendendo così possibili rilievi e studi.